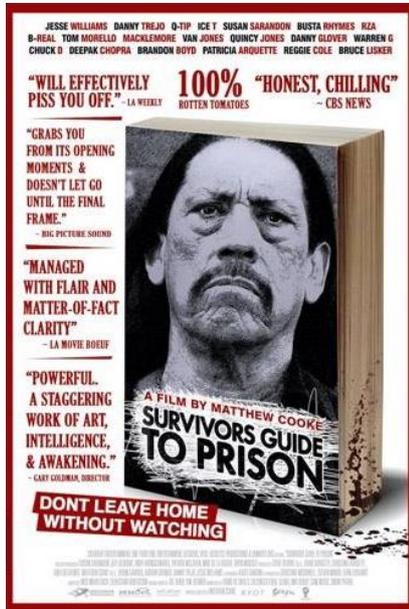




Survivors Guide to Prison (Sopravvivere in carcere).

Regia di Matthew Cooke

Saturday Entertainment, 2018, 1h 42m.



Recensione di Roberto Cagliero*

Questo ironico e tragico documentario risulterà inquietante a chi non conosca l'universo carcerario e giudiziario degli Stati Uniti, sebbene le recenti immagini di bambini separati dalle famiglie e rinchiusi in gabbie abbiano aperto gli occhi a molti sulle condizioni devastanti in cui versa un sistema prevalentemente orientato a punire, senza prestare attenzione a situazioni di carattere umanitario né alla necessità di percorsi riabilitativi nuovi. Esistono sì modelli alternativi alla pena pura e semplice, come mostra il recente interesse per la giustizia riparativa o per pratiche interne al carcere in cui la presa di consapevolezza e il controllo delle emozioni sono messi al primo posto. Tali programmi segnalano percentuali di recidiva che scendono dall'80% al 15%, dimostrando così che un percorso giocato sulla riconciliazione è sicuramente più remunerativo di una detenzione mirata esclusivamente a tenere separate dal tessuto sociale quelle persone che vi hanno lasciato tracce traumatiche e violente. Sappiamo tuttavia che in vari Stati americani si costruiscono più carceri che università, e si spende più denaro pubblico per la gestione delle carceri che per l'educazione universitaria. Uno dei motivi, questo, che hanno portato a una parziale privatizzazione delle carceri e a quel *prison-industrial complex* che vede nel carcere un settore fortemente lucrativo. Ciò accade perché, secondo alcune statistiche, negli Stati Uniti sono tratte in arresto ogni anno circa 13 milioni di persone. La popolazione carceraria è composta da un numero di individui costantemente superiore ai 2 milioni, di cui 400 mila in stato di indigenza. Si crea così un mercato vero e proprio che sfocia spesso nell'apertura alle compagnie private, per le quali le condizioni di vita dei detenuti costituiscono più che altro un intralcio ai profitti. La privatizzazione equivale a un controllo più lieve sui servizi, cosicché le ditte coinvolte aumentano gli utili abbassando ulteriormente la qualità delle forniture (ad esempio il cibo) e inseriscono modifiche ai regolamenti che abbattano i costi, imponendo al contempo ai detenuti e alle loro famiglie spese più elevate; in certe carceri ad esempio i colloqui, che

* Roberto Cagliero insegna Lingue e Letterature Anglo-Americane all'Università di Verona. Ha scritto su Edgar Allan Poe, sulla letteratura afroamericana e sullo slang americano. Attualmente sta lavorando a un progetto su carcere e discorso letterario negli Stati Uniti. E' co-direttore di Iperstoria e redattore della rivista Acoma.



richiedono personale di controllo e una gestione laboriosa, sono sostituiti da conversazioni su Skype offerte a tariffe esorbitanti.

Se questi sono alcuni degli aspetti più brutali del sistema carcerario americano, non va dimenticato che quello giudiziario è altrettanto inaffidabile, popolato come sembra essere da poliziotti che intervengono con violenza contro i membri delle minoranze ma anche contro i bianchi, e da procuratori frettolosi o desiderosi di fare carriera a suon di condanne. Questo tema è affrontato in molti film e documentari, tra cui valgano per tutti gli esempi di *Straight Outta Compton* (2015) e i dieci episodi della serie Netflix *Making a Murderer* (2015). Ne emerge un certo numero di casi di persone innocenti che vanno incontro a lunghi periodi di detenzione, ai quali chi non dispone di grandi somme di denaro per affrontare le spese legali difficilmente potrà sottrarsi.

Proprio di questo aspetto del mondo carcerario parla questo documentario, che non nasconde come negli Stati Uniti sia estremamente facile essere arrestati e altrettanto difficile essere liberati. Non è la prima volta che il cinema racconta errori giudiziari eclatanti: un certo successo aveva ad esempio avuto *Hurricane* con Denzel Washington nella parte del pugile Rubin Carter, condannato nel 1966 per un triplice omicidio e scagionato soltanto nel 1985 (del caso si era anche occupato Bob Dylan, raccontandolo poi nella omonima *Hurricane*).

Ricorrendo a un montaggio inizialmente molto sincopato e a tratti scomodo alla vista, quasi a ricordare l'occhio parziale, ansioso e inopportuno di una cinepresa che varca la soglia di una prigione, *Survivors Guide to Prison* (2018) del regista Matthew Cooke rallenta progressivamente fino a cristallizzarsi in una narrazione realistica e al contempo studiata. Mettendo in scena le storie di due ex detenuti, il bianco Bruce Lisker e l'afroamericano Reggie Cole, incarcerati per decenni prima di ottenere una revisione del processo e la libertà, il documentario intende allertare lo spettatore sull'assurdità di un sistema che permette troppo spesso di condannare in assenza di prove certe e di liberare soltanto a fronte di ampie disponibilità economiche. La narrazione è organizzata come un tutorial per imparare a sopravvivere agli agenti violenti, agli errori giudiziari e al panorama di orrori che compongono il mosaico della vita nelle carceri statunitensi.

Raccontato dall'attrice Susan Sarandon e dallo stesso regista, il documentario vede scorrere sullo schermo scene di violenza dentro e fuori le prigioni, testimonianze di agenti, detenuti, avvocati e operatori di associazioni di sostegno ai detenuti, il tutto frammezzato alla ricostruzione dei due casi presi in esame. Non a caso si tratta di un bianco e di un nero, quasi a sottolineare ulteriormente che il non appartenere a una minoranza non è garanzia di immunità alle incoerenze, ai soprusi e al clima surreale della giustizia negli Stati Uniti. Dalle ambizioni e inconsistenze degli investigatori, Lisker e Cole passano nelle mani di un sistema pensato per coprire a ogni costo i propri errori: laddove la giustizia dà carta bianca ai suoi funzionari, l'ingiustizia diventa endemica. E ai detenuti innocenti, dopo anni di isolamento e di violenze, per tentare di ottenere una riduzione della pena non resta che ricorrere al disonore di una falsa confessione per ottenere un patteggiamento. L'*happy ending* della liberazione di entrambi i protagonisti lascia un sapore amaro. La domanda che costella le quasi due ore di questo documentario riguarda ovviamente la necessità dell'incarcerazione di massa in una società che, nonostante gli smascheramenti a cui Trump l'ha sottoposta, vorrebbe ancora porsi come baluardo della libertà e della democrazia.

Tra le varie apparizioni è notevole quella dell'attore ed ex pugile Danny Trejo, commentatore aggiunto che prima di intraprendere la carriera cinematografica era detenuto a San Quentin, dove aveva ottenuto il titolo di campione di pugilato. Interviene anche Danny Glover, attore impegnato nella lotta per i diritti delle minoranze che aveva esordito con una parte in [Fuga da Alcatraz](#) (1979). Poi ci sono rapper come Ice T e Busta Rhymes (il rap è notoriamente un genere che rimarca il conflitto tra afroamericani e polizia), il compositore afroamericano Quincy Jones, l'attivista-avvocato Van Jones (consigliere di Obama) e il saggista indiano Deepak Chopra che affronta le problematiche del perdono e della tolleranza. In questo senso, il documentario offre un'importante panoramica sui punti di vista e sulle prese di posizione suscitate dall'universo carcerario, che suscitano la necessità di una consapevolezza più profonda della necessità del recupero. Sono opere come questa che possono educare l'opinione pubblica a non dimenticare i dimenticati nelle carceri, e a sollecitare un allontanamento da quell'ideologia populista del 'rinchiudere e buttare via la chiave' che anima sempre di più lo spirito reazionario di tanta opinione pubblica negli Stati Uniti